



Interessante messa in scena dell'opera di Janáček per la regia di Terlecki. Buona l'orchestra

La volpe è astuta ma perderà il pelo

SPOLETO. Qualche movimento di pianeti deve aver determinato che soltanto nel 1998 il Festival rappresentasse la «curiosa» opera di Leos Janáček, *La volpe astuta*.

Nato nel 1854, prima di Puccini, Debussy, Richard Strauss e Mahler (ma la sua musica appare oggi più vicina a noi), Janáček morì nel 1928, l'anno in cui si uccise lo scrittore ceco, Rudolf Tesnohudek (di quasi trent'anni più giovane di Janáček), che, in una cinquantina di puntate, aveva pubblicato su un giornale cui anche Janáček collaborava, sfiziosi testi illustranti disegni di animali connessi ai fatti del giorno. E, quindi, ricordiamo Janáček e Tesnohudek nei settanta della scomparsa.

Lo scrittore raccolse le varie puntate in un lungo racconto; Janáček trasse da quel testo l'ispirazione per comporre una nuova opera, *La volpe astuta*, che appagasse un suo panteismo realistico e magico nello stesso tempo.

L'opera si rappresentò a Brno nel 1924, ed ebbe la «prima» in Italia, a Milano, nel 1958. Cioè, quarant'anni orsono, tanti quanti ne ha il Festival che, nel frattempo, ha dato di Janáček, in memorabile edizione, l'opera *Jenůfa*.

Memorabile, ma per la sua estraneità alla visione musicale di Janáček, rimarrà questa *Volpe astuta*, sospinta nella rappresentazione dell'altra sera al Teatro Nuovo, in un *divertissement* grottesco, con gli animali che, recuperando la tradizione dei cartoni animati di Disney, scimmiettano gli uomini, e restano condannati a vivere in un sottobosco. Il senso panico della natura vivente, nella quale tutto si svolge alla pari (nascita, vita, morte e continuazione della specie), viene piuttosto sbeffeggiato.

La volpe che si è sottratta alla prigione e ai maltrattamenti in casa del guardiacaccia, sposa il suo volpacchiotto, ma dopo le nozze, salta in una *Cinquecento bianca*, lanciando in alto, all'indietro, il mazzolino di fiori. Mette su casa, accresce la schiera dei figli e la bellezza della sua pelliccia che sempre più fa gola al braccioniere.

Con il fucile l'uomo ammazza la volpe e subito provvede allo

scuoimento della pelliccia che viene lentamente tolta alla cantante raffigurante la volpe, coinvolta così in uno strip-tease e rotolamento del bel corpo in palcoscenico, finché intervengono gli animali del bosco a portarla via, issandola sulle braccia.

E diventa questo il punto culminante dello spettacolo, cui non aggiunge più nulla il finale rimpianto del guardiacaccia sul tramonto della vita che tuttavia nella natura, nel mondo animale ed umano, continuamente ricomincia.

Tutto quel che avviene in palcoscenico è in contrasto con la musica di Janáček, che fluisce anch'essa in un continuo fermento di suoni vitali. Peccato, perché il «duo» Roman Terlecki (regista) e David Hughes (scene e costumi) ha nel Festival una felice presenza, se pensiamo al *Naso* di Sciozakovic e, soprattutto, alla *Carriera del libertino*, di Stravinski.

Il bosco è racchiuso in uno scatolone verdeggianti grazie a modeste proiezioni, nel quale irrompono animali in monopatino, galline che giocano a cricket con le uova.

Bene, però, ha funzionato la giovane, nuova orchestra diretta da Richard Hickox e meravigliosi sono i cantanti, con spicco di Rebecca Caine (la volpe) e Alan Opie (il guardiacaccia).

Cordiale il successo e repliche stasera, il 1, 3, 5 e 10 luglio. Ieri si è avuta al Caio Melisso la prima del «Ratto dal Serraglio» di Mozart attesissima dopo il litigio tra Francis Menotti, Giulio Chazaltes e Ulisse Santicchi (regista il primo, costumista e scenografo il secondo) che hanno abbandonato l'allestimento dell'opera curata poi dall'intervento di altre mani.

Erasmus Valente



Un'immagine di «La volpe astuta». A destra, un momento di «Yerma». Qui sopra, il poeta Garcia Lorca

TEATRO

Povera Yerma moglie triste e fedele fuori dal tempo

SPOLETO. Nel lontano 1960, *Yerma* di Federico Garcia Lorca fu degnamente allestita, qui al Festival (era la sua terza stagione, e siamo alla quarantunesima...), da una compagnia spagnola, che si riprometteva poi di rappresentarla in patria, dove le opere del grande poeta, assassinato dai franchisti all'inizio della guerra civile, 1936 (circostranza sulla quale, ovviamente, si sorvolava), tornavano ad avere diritto di cittadinanza, quanto meno nelle librerie. A ogni buon conto, l'Amministratore di Madrid declinò l'invito alla «prima» spoletina, dove si notò invece, alla ribalta, in un ruolo di contorno, la gentile figura di un'anziana signora, Concha, la sorella di Federico.

Altre edizioni di *Yerma*, in lingua italiana, si erano già viste, e si sarebbero viste ancora (anche a Spoleto). Questa attuale (Teatro San Nicolò, ultima replica oggi,



lunedì) reca la doppia firma, per la regia, di Giancarlo Sammartino e Gino Caudai, mentre le musiche, debitamente registrate, sono state composte da Dimitri Nicolau, rivestendo di note una discreta parte del testo (che, invero, dalla prosa tende spesso a sfociare nella poesia cantabile). «Poesia tragica» è, comunque, la definizione che l'autore stesso dava di tale suo titolo, apparso in pubblico nel 1934, e compreso dunque nel periodo della più intensa attività teatrale, culminante nella postuma, splendida, *Casa di Bernarda Alba*.

Bel suono ha il nome della protagonista, Yerma, ma ben triste è il suo significato. La parola, aggettivo e sostantivo, evoca infatti deserto, siccità, solitudine; ha anzi un corrispettivo nel nostro idioma: ricordate l'«ermo colle» di Leopardi? Sterile, incapace di generare figli, eppure desiderosa

di averne, sino al delirio e allo spasimo, è l'eroina della vicenda. Il marito (che è forse lui il responsabile di quella mancata maternità) pensa solo alla «roba», a curare i campi, ad allevare e comprare greggi. Nutre anche, Yerma, tenerezza per il giovane Victor, suo compagno degli anni più verdi, ma non tradirebbe mai la fede giurata nel matrimonio. Cerca soccorso, piuttosto, ma invano, in pratiche religiose o stregoniche, rifiutando altre, corpose tentazioni. Finché il suo tormento si risolve in delitto.

Forse sarà che ci aspettavamo qualcosa di meglio, considerata anche la ricorrenza, i giorni scorsi, del centenario della nascita di Lorca. Ma lo spettacolo cui abbiamo assistito ci è sembrato di assai modesta fattura: oltre tutto, vi difetta quasi completamente il quadro agropastorale che dovrebbe corroborare gli sviluppi dell'azio-

Aggeo Savio

TEATRO

A Ravenna, «Perhindérion» delle Albe

Tutti dietro Jarry in bicicletta in «gita» tra i misteri della madre

Uno spettacolo da ricordare dedicato al padre di tutte le avanguardie. Un tritico itinerante ideato da Marco Martinelli e Ermanna Montanari. Una feroce ballata.

RAVENNA. Una parola misteriosa, quasi magica, ci introduce al tritico itinerante, fra giardini e una sala di teatro, che Le Albe, gruppo di ricerca interraziale di Ravenna, per quest'occasione ritornate «bianche», presentano all'interno di Ravenna Festival. La parola misteriosa, che dà il titolo anche allo spettacolo, è *Perhindérion*, in bretone «pellegrinaggio». Un omaggio ad Alfred Jarry, padre di tutte le avanguardie e dunque padre putativo delle Albe, che descrive l'iniziazione di un bambino ai misteri sacrali del pellegrinaggio nel romanzo *I giorni e le notti*; mentre il tema del rapporto fra madre e figlio (che si riallaccia molto liberamente alla figura sacrale della madre, idea - guida di Ravenna Festival 1998), è tratto da un altro romanzo di Jarry, *L'amore assoluto*. Il padre di Ubu e del dottor Faustroll è presente in carne ed ossa (lo interpreta Alessandro Bonoli), con ben due assistenti (Marco Martinelli e Maurizio Lupinelli), in questo lavoro che, suddiviso in tre parti, ideato da Marco Martinelli e da Ermanna Montanari, su testi dello stesso Martinelli e del poeta romagnolo Nevio Spadoni, fa compiere al pubblico un viaggio fra vita quotidiana e mito, fra laicità e religiosità. Jarry è un ciclista che, su di una bicicletta nera inizio Novecento, armato di un megafono, conduce, come un novello Virgi-

lio, i viandanti - spettatori in questa specie di *Divina commedia* dove tutti sono protagonisti. Pedalando come per una gara di velocità, oppure facendo surplace o, letteralmente, volando nel cielo notturno appeso ai rami di un albero, Jarry è uno specialissimo, provocatorio angelo - guida dentro tre storie di madri e di figli, diversissime fra di loro. Guidati infatti dalla banda municipale e da quattro giovani donne vestite con abiti lunghi di color pastello, una maschera nera dipinta sul volto, da Jarry e dai suoi assistenti, tutti in cammino come in un mistero medioevale, si arriva di fronte alla facciata di una chiesa sconosciuta che è oggi l'ingresso del Teatro Rasi sede delle Albe. Qui una madre, Varia, lontanissima da noi, incastonata nel rosone della facciata come un'icosa, si oppone al figlio Emmanuel, che caracolla su di un cavallo dorato, con un morso in bocca come Hannibal the cannibal del *Silenio degli innocenti*, che le chiede di manifestarsi con una lacrima, una sudorazione di sangue, qualche parola per i pellegrini che li sono arrivati da tutto il mondo. Al rifiuto della madre, santa e strega, che invita tutti a tornarsene a casa, Emmanuel dà fuoco alle sue vesti: ed ecco, di fronte al pubblico, aprirsi le porte del teatro, fantastica cavità delle meraviglie. Qui, su di una pedana

di legno ballano la polka quattro bambine e quattro bambini vestiti da morticini: una specie di danza macabra infantile di fortissimo impatto emotivo. Sono loro gli angeli della morte di una stupefacente storia contadina recitata quasi interamente in dialetto romagnolo, protagonisti la madre Daura e il figlio Arterio, entrambi con un sogno ricorrente: lui di cementificare l'orrore del mare inquinato, di nascondere con una gran copercchio di cemento l'Adriatico; lei di essere uccisa, come realmente le accadrà, a pugnalate, dal figlio.

Dal teatro, usciamo a rivedere le stelle nella calda notte. Siamo in una radura dove si rappresenta la terza parte del tritico con la vecchia madre Persa e suo figlio Soldato che le sta scavando la fossa. Ma sotto la pietra tombale spariranno tutti e due...Sulle note di Bach o del *Requiem* di Mozart, fra schiocchi di frusta a torso nudo, esibizioni di banda, draghi da sconfiggere, i bravi Ermanna Montanari e Luigi Dadina, danno spessore a questa ballata emblematica, scandita con ferocia, passando dalla parlata aulica al dialetto, dalla rarefazione leggendaria del sogno alla corposità di una lingua dai suoni duri e misteriosi, che sa diventare teatro. Uno spettacolo da ricordare.

Maria Grazia Gregori

102.5
UNA SOLA
FM
PER TUTTI
I TUOI KM.

24 ORE
SU 24

IN COLLABORAZIONE CON LA SOCIETÀ AUTOSTRADE